

SAGGI

La dimensione animale restituita alla sua dignità, e liberata dalle proiezioni della specie umana

di MARCO MAZZEO

●●● Il viaggiatore che abbia la ventura di aggirarsi nei pressi della stazione Termini di Roma e ne approfitti per sedersi su uno dei pochi autobus in circolazione aspettandone la partenza, con un po' di fortuna avrà la possibilità di percepire un ticchettio discreto ma distinto. Girando lo sguardo, constaterà con sorpresa e un qualche sgomento che il suono metallico non è prodotto da orologi ferroviari o da qualche molesto dispositivo elettronico ma da enormi corvi neri. I pennuti si aggirano sull'asfalto picchiettandolo con artigli talmente grandi da far riecheggiare i propri passi nella piazza. Non c'è dubbio che in circostanze come queste gli animali, gli animali non umani cioè tutti gli animali che noi non siamo, sono in grado di fare capolino nella nostra esistenza e guardarci in modo inquietante. È proprio questa esperienza di familiarità estraniata, quella che Freud chiama l'esperienza del «perturbante», uno dei cardini sul quale ruota il libro di Massimo Filippi e Filippo Trasatti, **Crimini**

in tempo di pace *La questione animale e l'ideologia del dominio* (eleuthera, pp. 295, € 18,00). Non si tratta del solito pamphlet animalista pieno di buoni sentimenti e di sovrana indifferenza per il rigore teorico e il destino di un mondo votato allo sfruttamento. È invece un libro elegante, che lavora sulla pittura di Lorenzo Lotto, la letteratura di Clarice Lispector e la filosofia di Giorgio Agamben senza preoccupazioni di ordine accademico-disciplinare. Ma è anche un libro duro, che non fa sconti, perché impietoso innanzitutto con il movimento animalista spesso troppo attento alla sola condizione degli organismi non umani e troppo convinto che sia opportuno lasciare a una fantomatica «fase due» la liberazione dei *sapiens*. «Il movimento animalista» – chiariscono Filippi e Trasatti – dovrebbe abbandonare uno dei suoi dogmi più consolidati, quello secondo cui l'oppressione animale precede sempre, ontologicamente e temporalmente, quella sugli umani». Per segnare questo percorso teorico il libro sceglie la strada più diretta e, come spesso accade, la più impervia. L'obiettivo non è semplicemente ridurre la sofferenza animale, tema di fondo della filosofia animalista anglosassone (vicina al cosiddetto «utilitarismo morale») la cui

parola d'ordine è massimizzare il piacere e minimizzare il dolore prodotto dal comportamento umano. Non coincide neanche con l'intravedere nel nostro cane la purezza perduta che un altro animale, il serpente biblico, ci avrebbe sottratto, magari alla ricerca di un ritorno alla natura di stampo californiano, cioè di un po' di yoga, cibi biologici e una manciata di diffidenza reazionaria verso la scienza e la tecnica. La tesi è un'altra: difendere la condizione animale significa riscattare anche la nostra stessa condizione per una ragione storico-economica precisa: molto spesso la crudeltà, la violenza e lo sfruttamento verso gli animali non umani hanno costituito la mossa preparatoria per la crudeltà, la violenza e lo sfruttamento degli animali umani. Qualche esempio in ordine sparso: Henry Ford, pioniere delle catene di montaggio industriali, trae ispirazione dai mattatoi per organizzare quella che sarà una delle fabbriche automobilistiche più potenti del mondo e soprattutto uno dei modelli organizzativi di coercizione lavorativa più diffusa; il potere pastorale di ordine religioso si rifà a una metafora, quella della pecora-pastore, che richiama in modo fin troppo esplicito dinamiche di domesticazione animale. La parola stessa «capitale» avrebbe un'origine che ricorda l'assoggettamento dell'animale domestico: il termine latino «caput» cui si rifarebbe la parola che indica una delle nozioni chiave dell'economia contemporanea non farebbe riferimento genericamente a una «testa», a un «organo di comando» (come nella nota espressione «Roma caput mundi»), ma innanzitutto al capo di bestiame, alla parte di una mandria, prima forma di accumulazione originaria. Quali le vie di uscita da un sistema così radicalmente fondato sullo sfruttamento animale? La proposta è il sovvertimento radicale degli equilibri esistenti. Dal punto di vista economico una lotta allo sfruttamento in quanto tale, a prescindere dalla forma di vita coinvolta. Dal punto di vista epistemologico, un brusco cambiamento di rotta. Una manovra classica per la rivendicazione dei diritti animali si fonda su un argomento per somiglianza: poiché, ad esempio, gli scimpanzé possiedono quasi il 99% del patrimonio genetico umano questi animali avrebbero il diritto di non essere messi in gabbia, usati per esperimenti e

amenità del genere. Secondo Filippi e Trasatti, questa strategia non solo è rinunciataria (di fatto lavora all'emancipazione di una percentuale irrisoria di animali non umani) ma è vittima di un equivoco tutto centrato sugli umani, poiché prende ancora una volta a riferimento valutativo solo quanto una specie sia prossima ai *sapiens*. *Crimini in tempi di pace* rovescia il tavolo: sono proprio le forme di vita più lontane da noi a essere preziose per consentire un cambiamento radicale del punto d'osservazione. L'ampio armamentario teorico mobilitato dai due autori, la nozione di «divenire-animale» di Deleuze ma anche la biologia degli ambienti di von Uexküll e il talento letterario di Kafka, si concentra invece sulla costruzione di forme non di empatia ma di straniamento in grado di abbattere steccati e superarli in una immersione nella condizione animale nella sua radicale alterità. Un passaggio al limite che, paradossalmente, sembra più facile da intraprendere proprio con forme di vita distanti in grado di metterci a disagio come blatte, ragni o zecche.

«Crimini in tempo di pace», un libro di Filippi e Trasatti che usa Lorenzo Lotto, Clarice Lispector e Giorgio Agamben in difesa degli animali